

## IL PRETE IN ITALIA OGGI

di Roberto Cipriani (Università Roma Tre)

### *Premessa*

Si può partire da qualche osservazione di Tocqueville (1805-1859) per cercare di inquadrare il ruolo del prete nella società. Nella sua ricerca sulla democrazia americana si legge: “quando i preti sono o si mettono essi stessi fuori del governo, come negli Stati Uniti, non vi sono uomini che siano più disposti dei cattolici a portare nel mondo politico l'eguaglianza delle condizioni”. Dunque la rinuncia del clero all'impegno politico diretto comporterebbe anche una ritirata dei laici, con il risultato di avere cattolici fedeli ed osservanti in campo religioso ma autonomi ed indipendenti in campo politico. Ed in effetti secondo il medesimo autore “la religione, che in America non si mescola mai direttamente al governo, deve dunque essere considerata, come la prima delle istituzioni politiche, poiché, se essa non dà agli americani il gusto della libertà, ne facilita grandemente l'uso... Non so se tutti gli americani hanno fede nella loro religione; chi mai può leggere nei loro cuori? Ma sono sicuro che la credono necessaria alla conservazione delle istituzioni repubblicane” (Tocqueville 1996: 295). Ancor più preciso è il politologo-storico (e sociologo) francese quando parla delle sue interviste: “tutti attribuivano principalmente alla completa separazione della Chiesa e dello Stato il pacifico impero esercitato dalla religione nel loro paese” (Tocqueville 1996: 297). Di conseguenza la presa di distanza del personale religioso (specie i preti) dal potere politico è una costante anche in considerazione del fatto che “alleandosi ad un potere politico, la religione aumenta il suo potere su alcuni uomini, ma perde la speranza di regnare su tutti” (Tocqueville 1996: 298). L'effetto che ne deriva appare paradossale: occorre allontanarsi dal potere per riuscire ad essere più influenti. Così “in America la religione è forse meno potente di quel che non sia stata in certe epoche e presso certi popoli, ma ha un'influenza più duratura” (Tocqueville 1996: 300). In pratica il disimpegno politico dei professionali della religione ne aumenterebbe le capacità di autorevolezza, ascendenza ed anche di condizionamento.

Va anche considerato però che secondo Freud (1856-1929) le dottrine religiose appaiono come illusioni. Per di più “non è affatto sicuro che al tempo dell'illimitato dominio delle dottrine religiose gli uomini fossero complessivamente più felici di oggi; certo non furono più morali. Essi hanno sempre saputo esteriorizzare le prescrizioni religiose rendendone in tal modo vani gli intenti. I preti, che dovevano vigilare affinché la religione fosse obbedita, li aiutarono in ciò. La misericordia di Dio doveva trattenere il braccio della Sua giustizia: si peccava e, dopo aver fatto un sacrificio o una penitenza, si era liberi di peccare di nuovo” (Freud 1978: 467). La conclusione che se ne trae è tutta in favore della scienza, che non sarebbe affatto un'illusione come invece lo sono le ipotesi che appaiono alternative alla scienza e pretendono di offrire quello che l'approccio scientifico non è in grado di fornire.

### *Il campo religioso ed il prete come conservatore e controllore*

Bourdieu (1930-2002), dal canto suo, stabilisce la differenza fra prete (conservatore e controllore), profeta (innovatore e creatore) e mago, facendo notare che i diversi interessi delle tre categorie le portano a rafforzare le strutture di potere, che possono usare la violenza in forma simbolica, per esempio mediante una scomunica religiosa, e possono attribuire ruoli differenziati per conferire prestigio e credibilità. Così la religione diventa una forma di distinzione nella società.

In fondo il “campo” di cui parla Bourdieu è un luogo di conflitto, anche sul capitale religioso. Nel “campo” ci sono posizioni dominanti e subordinate, ortodosse ed eretiche (distinte sulla base di una definizione dell'ortodossia che è gestita dai curatori della cultura religiosa, in primo luogo i sacerdoti, i quali mirano più che altro alla riproduzione dell'esistente). Gli stessi scienziati sociali della religione in realtà sono dalla parte degli oppositori dello *status quo*. Ma conservatori-curatori-riproduttori e innovatori-creatori-indipendenti contribuiscono di fatto, sia gli uni che gli altri, alla conservazione del “campo religioso” come tale. Infine il “campo” (religioso o meno) ha una sua autonomia relativa, che governa la socializzazione e l'ideologia sua propria.

Invero lo sguardo sociologico di Bourdieu è più volto all'analisi della parte interna al "campo" che non al contesto esterno. Per di più, secondo il sociologo francese, il confronto non avviene fra capitali economici come se si trattasse di una logica di mercato, tipica della teoria della cosiddetta scelta razionale (Lucà Trombetta 2002), ma tra capitali culturali, nella fattispecie religiosi, dunque come potere religioso esercitato offrendo beni che risultano di interesse per determinati gruppi e classi sociali. L'individuo, del resto, non opera nel vuoto ma in un quadro sociale regolato da relazioni che connotano il "campo" delle pratiche, delle azioni che hanno come obiettivo la conquista del potere, del controllo degli interessi e dei capitali culturali.

Vi è una gerarchizzazione che caratterizza le diverse collocazioni nel "campo", i diversi domini, le differenti simboliche operanti. Ma l'agire non è condizionato solo da calcoli consapevoli e razionali. Il singolo *agent* (attore) ricorre a ciò che viene definito *agency*, che consiste in un adattamento dell'individuo alle necessità contingenti, al "campo" di riferimento, onde trovare la sua gratificazione correlata alla posizione occupata. Per Bourdieu (1971) la religione ha una sua autonomia ed è un sistema simbolico strutturato che funziona come un principio che struttura. Detto altrimenti, esiste a monte un insieme di simboli ben connessi fra di loro, appunto strutturati, che a loro volta producono a valle altre situazioni strutturate. Ma non è detto che l'operazione di strutturazione riesca sempre e non trovi resistenze. In effetti fra produttori religiosi in posizione dominante (il clero) e consumatori religiosi (i fedeli) in condizione di subordine può anche registrarsi un corto circuito, con un'interruzione del processo abituale, dovuta per esempio all'autonomia interpretativa degli attori sociali (Dillon 2001). Il che mostra chiaramente che la religione resta un processo sociale, il cui esito non è sempre scontato e prevedibile, specie quando si ha a che fare con le pratiche concrete, non sempre coordinate dalla struttura ufficiale di Chiesa. Diversamente da quanto sostiene Bourdieu, per Dillon i laici hanno da dire la loro e riescono ad esprimersi più volte, impedendo il realizzarsi di un andamento a senso unico, cioè *top-down*, dall'alto verso il basso. A questo punto parrebbe evidente che i laici non sono del tutto privati del capitale religioso e sono dotati anch'essi di una loro competenza religiosa (*habitus*).

#### *All'origine degli studi sociologici italiani sui preti*

Quando don Silvano Burgalassi (1921-2004) - il prete-sociologo che tanto ha contribuito alla diffusione ed al riconoscimento della sociologia in ambito ecclesiale cattolico, facendosi missionario e pellegrino in tante diocesi italiane - scriveva nel 1970 il suo libro dal titolo emblematico *Preti in crisi? Tendenze sociologiche del clero italiano* (Esperienze, Fossano) chiariva subito (pp. 9-10) quanto segue: "questo libro è dedicato al clero italiano e a tutti coloro che a causa del prete hanno, qualche volta almeno gioito e sofferto". Ma si potrebbe aggiungere che anch'egli come prete aveva gioito e sofferto, insomma aveva vissuto sulla sua pelle la crisi di identità (e non solo) di cui parlava in riferimento ai suoi confratelli. Chi ha conosciuto bene il professor Burgalassi non poteva e non può, anche oggi a distanza di tanti anni da quella pubblicazione, non leggere in quel tentativo di analisi della crisi del prete, alla soglia degli anni Settanta, anche una sorta di benefica autoanalisi di un sacerdote che usciva appena dalle vicende della contestazione cattolica, di quella studentesca e dell'autunno caldo delle lotte operaie. Ecco perché "l'Autore è prete anch'esso e soffre, insieme agli altri, delle stesse pene e delle stesse gioie; partecipa dunque in pieno di tale crisi". In verità però «si tratta di crisi di crescita, avvertite in ogni sano organismo, specialmente in fasi di profondo cambiamento sociale. Il passaggio da ritmi ed epoche diverse ad un tempo come l'attuale contiene in sé il germe di una radicale trasformazione; esso costringe pertanto ogni persona, specialmente se detiene ruoli di comando, di prestigio, di autorità, a rimediare e a riformulare la sua 'posizione' e i nuovi ruoli ad essa conseguenti, pena l'usura insensibile ma rapida dei vecchi ruoli ed il progressivo slittamento verso l'anomia e l'incertezza, se non addirittura verso il pessimismo". Il volume di Burgalassi prendeva allora in considerazione il problema della crisi delle vocazioni in Italia e più tardi, nel 1976, pubblicava su *Presbiteri* il suo provocatorio saggio dal titolo "Seminari nuovi, vuoti, da finir di pagare...". Egli conosceva bene situazioni e dinamiche interne del clero italiano. Tali situazioni e dinamiche sono ormai molto cambiate dopo ben oltre un

quarantennio. Proprio come Buralassi stesso aveva predetto a Monsignor Luigi Morstabilini (1907-1989), allora Vescovo di Brescia, in occasione dell'inaugurazione di un grande seminario diocesano con centinaia di stanze: "non si riempiranno mai".

#### *Nuove ricerche: conferme e smentite*

Marcello Offi (ormai lontano da attività accademiche ed impegnato in un altro contesto professionale) è autore di un volume sociologico (ed in parte storico) sui preti (Offi 1998), intenzionalmente divulgativo, data la collana in cui è collocato, ma non per questo meno rigoroso nel suo impianto e meno scientifico nell'uso dei dati empirici di riferimento (in questo ambito sono stati utili e puntuali i criteri metodologici offerti dallo statistico padre Giuseppe Brunetta (1983) del Centro Studi Sociali dei gesuiti di Milano).

La realtà del clero italiano dà adito pure a considerazioni tali per cui esso "può essere oggi al centro di un nuovo processo di riconoscimento, a cui contribuisce il credito che i preti si guadagnano in quanto persone che agiscono in termini disinteressati nella società, che interpretano i valori del gratuito e del dono; o in quanto destinatari di molte domande della gente e del territorio di appartenenza" (Garelli 2003: 28). I *leaders* graditi e seguiti possono essere in particolare anche esponenti del mondo ecclesiastico ma riconosciuti più per le loro qualità personali che non per il loro ruolo istituzionale. Del resto è proprio lo stile dell'azione pastorale che è messo in questione sia dai giovani che dagli adulti. Insomma è la figura del prete ad essere sottoposta ad osservazioni di varia natura che ne contestano l'autorevolezza, la credibilità, l'orientamento ideologico. E d'altro canto anche il mondo sacerdotale è abbastanza frastagliato al suo interno, con soggetti protesi a difendere la tradizione ed altri abbastanza più ben disposti verso la modernità. Le differenze sono anche connesse alle appartenenze territoriali e generazionali. Tutto ciò emerge da un'indagine condotta fra 800 preti coinvolti nelle diverse attività religiose di base, evidenziando alcune linee prevalenti di condotta: l'identificazione con soggetti ecclesiali (sacerdoti e laici) abbastanza vicini, nonché con il pontefice e con il vescovo locale; la difficoltà di identificarsi con altre figure del servizio ecclesiale e pastorale (teologi e formatori, curiali e responsabili degli uffici diocesani); l'orientamento favorevole ad una struttura come la *Caritas*, ma anche qualche riserva nei riguardi di *leaders* religiosi nazionali, specie se operano al di fuori dei canali ecclesiali ufficiali; la problematicità del riferimento alla Conferenza Episcopale Italiana.

A livello organizzativo l'appartenenza o identificazione più ricorrente, da parte dei preti italiani, rimanda all'Azione Cattolica nella misura di quasi il 30%, mentre si attestano un po' al di sotto del 10% sia l'AGESCI (*scouts* cattolici) che il Movimento dei Focolari e quello del Rinnovamento dello Spirito (carismatici), ma ancora più ridotti sono i tassi dei Neocatecumenali e di altri movimenti e gruppi minori (*Comunione e Liberazione* è al 2,8%).

L'orientamento politico prevalente dei preti italiani è di centro (al 48,1%), seguito da quello di centro-sinistra (al 20,5%) e da quello di centro-destra (al 6%).

A livello generale e sulla base di molteplici indicatori, la *cluster analysis* individua quattro categorie attitudinali e comportamentali: il modello della mediazione con il 27,4% (basato su realismo e fiducia), quello di modernità e tradizione con il 30,1% (filoistituzionale ma pure aperto al nuovo), quello di tipo nostalgico-reattivo con il 27,6% (fondato sul rimpianto per il passato) ed infine quello del genere sfiduciato-sociale (che non risulta molto coinvolto a livello istituzionale-ecclesiale ed annette una certa rilevanza all'impegno sociale) con il 14,9%.

In riferimento a questi risultati delle ricerche curate da Franco Garelli, Enzo Pace (2006) - sociologo dell'Università di Padova ed all'epoca Presidente della Società Internazionale di Sociologia delle Religioni - osserva giustamente che molte intuizioni di Buralassi gli sono apparse ancora valide ed illuminanti. Perciò, per onorare la memoria di Buralassi e la sua produzione scientifica, si sofferma su un aspetto che riguarda le trasformazioni della figura del prete in Italia a più di trent'anni dalla pubblicazione buralassiana, nel 1970, di *Preti in crisi?*: il venir meno del ruolo di mediatore *di perdono*. Ecco dunque un primo cambiamento che sarebbe intervenuto: la

confessione, il sacramento della penitenza, non avrebbe più la funzione svolta in passato ed avrebbe tolto rilevanza al ruolo del prete. Ma non c'è solo questo.

Lo stesso Pace, nel volume curato da Garelli e citato sopra, ha sostenuto che “la generosa azione sociale di tanti sacerdoti e le molte iniziative di punta assunte da alcuni in particolare (non solo assistenziali, ma di vero e proprio impegno civile nella lotta contro le varie forme di illegalità, sfruttamento e devianza sociale presenti nel nostro paese) hanno elevato il livello di apprezzamento e di rispetto di molti italiani (anche nel mondo laico e dei non credenti). Tutto ciò ha contribuito a rafforzare l'idea che uno dei carismi riconosciuti in modo speciale al clero italiano è la capacità di sviluppare e mobilitare un tipo-ideale di azione sociale disinteressata (il dono di sé, senza corrispettivi)” (Pace 2003: 300).

A ciò si aggiunga pure la nuova prospettiva creata dal concludersi dell'esperienza legata al partito quasi unico dei cattolici italiani, quello democristiano. Si sarebbero così liberate nuove possibilità di presenza nel sociale oltre che nel politico. E sarebbe finita quella che Pace definisce una “rendita di posizione” (Pace 2003: 301).

Insomma la crisi del prete italiano sarebbe meno grave di quanto si possa pensare e comunque minore rispetto ad un passato anche recente. Ciò sarebbe dovuto anche al ridursi della presenza della religione nella società. Ma su questo il dibattito è quanto mai aperto. Alcuni parlano di eccessiva ingerenza, altri di fine del clericalismo, altri ancora vedono profilarsi nuovi protagonismi del clero che opera in Italia.

Ancora Pace pensa che vi sia uno iato tra preti legati all'esperienza del Concilio Ecumenico Vaticano II e loro confratelli magari più giovani che perciò ben poco sanno dello spirito conciliare, della spinta all'aggiornamento, termine-chiave del rinnovamento voluto da Giovanni XXIII e sostenuto anche da Paolo VI. Detto altrimenti si sarebbe di fronte ad una tipica crisi di legittimazione. Se i sacerdoti di maggiore età hanno partecipato al dibattito conciliare e ne hanno condiviso contenuti ideali e spinte innovatrici e dunque sono permeati da uno spirito che è quello tipico del grande evento ecclesiale, quelli appartenenti alle generazioni successive sono stati poco socializzati al soffio, all'empito che caratterizza i documenti conciliari, peraltro poco letti e scarsamente applicati. Detto altrimenti i sacerdoti già attivi negli anni Sessanta vanno riducendosi, per ragioni di età, oltre tutto, mentre comincia a prevalere una presenza di soggetti non sostenuti da riferimenti alla dottrina dei padri del Concilio. I primi hanno preso parte alla fase ascendente della legittimazione concernente i valori ed i principi sostenuti nell'epoca dei papi italiani del Vaticano II, i secondi in quanto più legati al lungo pontificato di Giovanni Paolo II sembrano poco sensibili a socializzazioni legate ad esperienze più datate. Il che avviene anche per un normale succedersi di coorti di età, tendenzialmente non omogenee fra loro ed anzi portate ad assumere atteggiamenti e comportamenti divergenti dal gruppo di età che le ha precedute.

Resterebbe invece quasi intatto il vecchio problema dell'isolamento sacerdotale, della solitudine (anche affettiva) e della distanza interpersonale, tutti caratteri che investono soprattutto le generazioni più anziane. Pertanto le difficoltà umane e soggettive del prete come soggetto piuttosto isolato, in una società che appare vivace e propensa ai rapporti interpersonali, ritornano come una costante senza soluzione di continuità con il passato.

Giustamente Enzo Pace (2003: 302) invita a riflettere sul fatto che “sullo sfondo non c'è tanto e non solo il ripensamento del celibato ecclesiastico, quanto la convinzione secondo la quale solo se si riesce ad avere un'esperienza spirituale di comunità si è in grado di trasmetterla nella comunità che istituzionalmente un sacerdote è chiamato a guidare”. La prospettiva aperta è dunque quella di un forte legame con la comunità in cui il prete si trova ad agire.

A proposito della figura del prete, un altro concetto classico della sociologia viene recuperato da Giordan: quello weberiano di *Beruf* ovvero vocazione (Giordan 2007). In questo caso tuttavia c'è una maggiore ambiguità, che include una dimensione strettamente professionale ed un'altra più confessionale. Ad ogni buon conto non è da trascurare affatto il contributo specifico dello stesso Giordan (2007: 103-126), il quale conduce un'analisi qualitativa con interviste in profondità ad ex preti, focalizzate sul tema della vocazione, che per loro rimane ancora significativa

come “volontà di Dio” ed anzi rappresenta una risposta ancora più piena alla chiamata, perché la nuova scelta dell’abbandono dell’istituzione è connotata da rischi ed assunzioni di responsabilità. Dunque non vi sarebbe alcuna soluzione di continuità in quanto il significato è attribuito dall’attore sociale e non dall’istituzione. E d’altra parte anche l’eventuale successiva scelta matrimoniale appare come una nuova vocazione. In definitiva invece di uno stigma la nuova condizione è motivo di privilegio e deriva da una nuova interpretazione della vocazione (Giordan 2007: 125).

### *Indagine qualitativa sulla figura del prete in Italia*

Non sono numerose le indagini sui preti italiani. Occorre quindi fare riferimento piuttosto a quelle sulla religiosità, al cui interno spesso sono inserite domande sul clero, sui parroci, sui religiosi. In tal modo l’analisi fornisce di riflesso indicazioni su come il prete vive la sua funzione, si rapporta con gli altri (sia sacerdoti che laici) e vive la collegialità all’interno della Chiesa.

In generale nelle inchieste a contenuto religioso risulta che circa la metà degli intervistati ha avuto modo di conoscere preti (e membri del personale religioso in genere) che considera significativi nel corso della propria esperienza di vita. Ovviamente sono molti di più coloro che comunque hanno incontrato una figura religiosa. Da ciò derivano poi varie prese di posizione e valutazioni.

Il discorso sulla significatività di una persona appartenente alla struttura ecclesiastica comporta di solito pure un giudizio sulla necessità della sua presenza. Anche in questo caso gli schieramenti quasi si equivalgono, ma prevale, sia pure di poco, l’orientamento a non considerare indispensabile la mediazione del ministro di Dio per poter trattare con Dio stesso.

Ma il favore nei riguardi dei sacerdoti aumenta nel caso in cui si ipotizzi un’eventuale chiusura di una parrocchia. In tale circostanza il risentimento è maggiore (in più della metà dell’universo interrogato) giacché si auspica una continuità della presenza del parroco o di altri ministri di culto.

Sul celibato ecclesiastico gli schieramenti sono diversificati: circa un quarto lo vorrebbe mantenere, un altro quarto di interpellati non si esprime ed il resto appare contrario.

Più o meno allo stesso modo ci si orienta sul sacerdozio alle donne: circa la metà degli intervistati lo vorrebbe, un quarto non si esprime ed un altro quarto lo nega. In definitiva si registra che circa il 25% è sulla linea ufficiale del magistero di Chiesa, altrettanti non assumono una posizione precisa ed il resto segue altre strade.

Nell’indagine del 1994 sulla religiosità in Italia (Cesareo *et alii* 1995) si chiedeva che i religiosi vivessero tra la gente (44%) e dessero una testimonianza (37,3%). L’eventuale assenza di un riferimento parrocchiale suscitava allora minori rimpianti (43,2%), rispetto al presente. Nel prendere in considerazione gli ostacoli all’opzione sacerdotale i 4500 intervistati si schieravano così: il 37,4% indicava il non potersi sposare ed avere figli, il 26,7% il dover rinunciare a troppe cose, il 23,8% il carattere definitivo della scelta, il 21,5% la possibilità di altre opzioni religiose, il 20,2% la solitudine, il 18% il peso della responsabilità ed il 13,9% la mentalità corrente contraria alla scelta del sacerdozio. In sintesi prevalevano motivazioni più di carattere sociale che non prettamente religioso. Sul celibato in particolare il 35,4% pensava di mantenerlo, il 44,1% di abolirlo ed il 19,6% non si schierava. Sul sacerdozio alle donne era contrario il 31,5%, favorevole il 39,7% ed incerto il 28,9%. Col passare degli anni poi è aumentato il favore per il sacerdozio femminile. Lo stesso dicasi per il superamento del celibato ecclesiastico.

Ma la di là di questi dati in percentuale qual è il reale sentire della popolazione italiana? Che cosa si pensa dei 34.810 sacerdoti presenti in Italia alla fine del 2016? Un’indagine qualitativa realizzata nel corso del 2017 fornisce qualche indicazione da leggere ed interpretare con particolare attenzione.

Sono state intervistate 164 persone, facenti parte di un campione nazionale distribuito in base al titolo di studio (licenza media inferiore, diploma, laurea), il genere (uomo, donna), l’area geografica di residenza (nord, centro, sud ed isole), la dimensione demografica del luogo di residenza (fino a 30.000 abitanti, fino a 100.000, oltre 100.000) e l’età (18-34 anni, 35-54, 55-74).

Per quanto collegato ad altri fattori, anche l'andamento delle scelte operate nel modello 730 sull'otto per mille dà qualche spunto per un'analisi più affidabile. Ebbene nel 1994 le "firme" a favore della Chiesa cattolica toccavano, tutto sommato (ma il dato effettivo è solitamente inferiore di circa due terzi), l'83,60%, che nel 2016 si è ridotto al 79,94%. Quindi vi è stato un leggero ma graduale calo proprio a partire dagli anni 1994-95.

Si può dire che ci sia comunque una sostanziale tenuta dell'atteggiamento favorevole nei riguardi del cattolicesimo e di fatto del suo personale più direttamente operativo sul campo: il clero. Ma le motivazioni, i punti vista ed i giudizi sono molteplici. Sembrano prevalenti le critiche, ma poi emergono anche gli apprezzamenti. Si evitano così generalizzazioni indebite e si dà atto di un impegno volto al cambiamento, di cui appare garante lo stesso pontefice. Infatti alle numerose considerazioni contro la pedofilia in ambiente ecclesiastico sempre più gli interventi di papa Francesco sono apparsi voler dare risposte inequivocabili. Ciò era avvenuto già negli anni precedenti: però è diventato ancora più evidente in seguito.

### *Un insieme di critiche...*

Analizziamo ora quanto hanno affermato gli intervistati dell'indagine qualitativa nazionale. Per Gabriele, un adulto campano con licenza media, "vedendo le malefatte dei preti, non mi ispirano troppa fiducia". Gli fa eco un altro laureato meridionale, un giovane, il quale dice che "i preti sono uomini, non sono perfetti". Insomma non si fa alcuno sconto ai sacerdoti per il semplice fatto che sono ministri religiosi. Inoltre si pensa che siano soggetti a cadute ed imperfezioni. E si sostiene anche che "ci sono delinquenti civili e delinquenti sacerdoti, su questo non c'è dubbio perché siamo degli essere umani" (Daniele, un sardo, diplomato). Vi è poi chi si rivolge direttamente ai preti per apostrofarli: "quando voi commettete qualcosa che fate *mea culpa, mea culpa, mea culpa* tre volte, io non ci credo, perché uomo sono io e uomo sei tu" (Bonifacio, un anziano con licenza media, abitante in una grande città).

Vi è una certa acrimonia verso comportamenti abitudinari ed esemplificazioni ripetitive, che Bonaventura, un settentrionale, anziano, con licenza media, spiattella all'intervistatore: "il prete che dice a tutti le stesse cose. Nasci e ti danno il battesimo e dicono le stesse cose, sia che sia tu o che sono io. Ti sposi e leggono le parole scritte, tutte uguali e sempre le stesse. Muori e al funerale, pure, sempre le stesse cose. Non ci mettono niente. Ma, certo, questi nemmeno la conoscono la vita. Quando ti chiudi in canonica e sei servito e riverito da qualche suorina, che ti puoi lamentare della vita? Mi vengono a raccontare storie, storielle e parabole. Le storie dei santi... Ma i santi siamo noi che patiamo le pene dell'inferno". Qui l'astio si fonda sul paragone tra le proprie difficoltà di vita e lo stile di vita dei preti.

Su un'altra lunghezza d'onda la musica non sembra cambiare. Stavolta la critica è rivolta al modo di predicare: "poi ci stanno altri praticamente che dici non vedo l'ora che finisce 'sta, tutto qua, basta / perché 'sta gente predica e parla che non c'entra niente, questo devo ammetterlo, in genere t'allontana dalla Chiesa" (Samuele, un anziano, con licenza media). "Il prete secondo me deve, quando fa la predica, deve coinvolgerle le persone, guardarle in faccia, anche se sono tanti, lui deve guardarli tutti, così trasmetti quello che dici" ammonisce Carmelo, un adulto settentrionale con licenza media, residente in una città medio-grande.

Nora, un'anziana diplomata del centro Italia, ricorda la sua esperienza parrocchiale: "sì, un *mobbing* pesante, e proprio nella mia parrocchia, nel coro parrocchiale. Il continuo messaggio era: 'tu non devi creare problemi', in sostanza io dovevo servire le loro esigenze e i loro bisogni. Questi preti!". Quest'ultima esclamazione la dice lunga sul pensiero dell'intervistata che ha dovuto subire a lungo una situazione pesante.

Un'altra lamentela giunge da Bartolomeo, un giovane romano con la licenza media, in tema di problematiche familiari, in quanto "poi questi preti non sanno niente di famiglia, parlano di famiglia senza sapere, no?, i problemi, la moglie, la cosa, un tradimento, non sanno niente. Che ne sanno? Quindi come possono dare delle leggi?".

Un'adulta (diplomata, residente in una piccola città), di nome Selene (ma è uno pseudonimo, come tutti gli altri), mette il dito nella piaga dei preti pedofili ed esclama: "poi ecco la pedofilia, ecco tante cose che se sentono, che non va bene, non va bene. Dovrebbero essere loro i primi ad essere misericordiosi, non è proprio così. È inutile che il papa sì, tutto bello quello che dice, però poi detto all'interno di quattro mura non è così, non è così, non è così / non li vedo più i sacerdoti di una volta, li vedo solo pronti ad additare a..., a dare colpe..., non è la Chiesa proprio che oggi uno si aspetta, oggi come oggi, anche se sono fedele, per carità, sono religiosa, cattolica, però non è la Chiesa che purtroppo, negli anni la perfezione c'è sempre stata, è la religione cristiana, è sempre stata piena di peccati, eh, perché comunque conoscendo la storia non ci insegna niente di buono". La vicenda della pedofilia ha prodotto narrazioni di vario genere con dettagli e particolari non usuali: "non credo tanto nell'istituzione della Chiesa, come preti, cose così, perché visto con gli ultimi avvenimenti purtroppo ti fanno un pochino perdere la fiducia in loro, non la fede. / Quando uno sente che parroci violentano bambini, oppure le suore che scelgono i bambini da mandare dai preti per essere stuprati o cose così, si leggono articoli del genere, sicuramente tu pensi che il bambino stesso, nella persona in cui deve avere più fiducia, che può essere o la maestra, piuttosto che il parroco, piuttosto che la suora, che dovrebbero essere figure buone per loro, si rivelano gli orchi cattivi, resti un po' lì, ecco" (Oriana, giovane diplomata, residente in un piccolo centro). Matteo, un anziano diplomato, è più lapidario: "non credo assolutamente, uhm, non credo nei preti, non credo nelle suore". Di rincalzo anche Elia, un anziano sardo con licenza media, aggiunge: "Be', il clero sicuramente non..., ci avrà anche dei problemi..., sono esseri umani..., si sono commessi grossi errori..., quindi è criticabile, non giustificabile, anzi certi fatti riportati anche nei giornali sono molto, molto gravi, soprattutto persone che ricoprono anche un incarico molto responsabile..., parliamo di cardinali, vescovi, per finire con i preti che si sono macchiati anche di grosse colpe veramente ignobili...". Susanna, un'anziana diplomata, mette in evidenza che "ci sono i preti disgraziati che fanno male ai bambini...". Pure Ambrogio, un romano con licenza media, torna sullo stesso tema, di larga diffusione, che ha molto impressionato la pubblica opinione. Infatti "i preti erano pedofili, si rubano i soldi, come è successo ultimamente. E... con tutti gli scandali che ci sono stati. E spero che papa Francesco faccia qualche cosa, non dico miracoli, però quasi". I fatti sono gravi. Solo il papa con la sua autorevolezza può porvi rimedio in modo rigoroso. La richiesta in tal senso è pressante.

Secondo Marianella, un'anziana con la licenza elementare, "noi c'abbiamo i preti che vengono tutti da fuori! Dalla Polonia, dalla cosa, capito? Perché l'italiano non ce se fa più prete, eh..., e questo è male, perché? Perché non seguono la Chiesa, niente". La necessità di clero straniero sarebbe dovuta, quindi, ad una carente pastorale vocazionale, si direbbe. Ma in realtà si guarda alla Chiesa nel suo complesso, come incapace di farsi ascoltare, di essere credibile, affidabile.

In qualche caso le accuse riguardano anche il comportamento pubblico del prete, come sottolinea Aureliano, un giovane diplomato del nord est: "bestemmiava, fumava, era tutt'altro che un buon parroco, se non ricordo male".

Una intervistata, Aurora (una laureata pugliese), si fa carico di affrontare la problematica del prete nel suo complesso e si esprime così: "ci sono preti, io faccio, come preti, suore, cioè lo metto come generale, che mi domando anche molte volte perché fanno i preti. Cioè forse è la via più facile nella loro vita farsi prete? Non lo so, però secondo me anche loro nella loro vita dovrebbero farsi un esame di coscienza, perché se tu sei prete e hai fatto questa scelta, la tua scelta non può essere settoriale ad alcune, devi fare un ampio ventaglio, in quanto tu sei prete, non certo io e quindi con alcuni non ho un buon dialogo, con altri sono molto amichevole / Molti preti sembrano quasi, cioè è quasi che la loro è una, essere arrivati sul gradino di un podio dove tutti li devono riverire / perché loro secondo me pensano di essere arrivati un gradino sopra gli altri, siccome hanno quel potere diciamo ecclesiastico / io vedo preti con macchinoni pazzeschi, o quando fecero lo scandalo a Roma degli appartamenti, a che ti serve? / Secondo me se tu sei, cioè se tu devi incarnare alcuni particolari valori, tu non puoi essere il primo a non crederci in quei valori, quindi la tua gente è la gente

povera, o la gente che comunque ha necessità, tu devi stare vicino a quella gente / sono anche convinta che se i preti si sposassero non mi darebbe neanche fastidio, perché se trovano la persona giusta però riescono a fare il loro dovere da prete”. Un discorso del genere è ampio e coinvolge vari aspetti, mettendo insieme un certo realismo, del buonsenso, un invito a fare scelte giuste e ad accettarne le conseguenze.

All'interno della Chiesa non tutto procede per il meglio, come segnala una laureata dell'Italia centrale, Marilena. “Anche molti sacerdoti non sono veri sacerdoti / c'è una grande divisione, tutto il clero anche è diviso. / Un vero sacerdote passa la vita a studiare il Vangelo”. Una divisione è data anche dalle ragioni che spingono al sacerdozio, dato che esisterebbero “due tipi di sacerdoti: ci sono quelli che credono nella fede e che rispettano le regole, mentre ci sono quelli che lo fanno perché non so... c'hanno, come posso dire?, delle agevolazioni diciamo, ci guadagnano” (Adriano, giovane del nord, licenza media, residente in una piccola città).

Nel corso di una vita gli incontri sono tanti e diversi. Anche quelli con i sacerdoti possono restare significativi o meno. Lo conferma Benvenuto, un adulto diplomato che vive in una grande città del sud. “Sono rimasto molto deluso dai..., dai sacerdoti..., sono rimasto molto deluso dai sacerdoti, questo è il motivo..., perché nel mio percorso..., mi sono anche rivolto..., in momenti un po' più confusi della mia vita ..., mi sono anche rivolto a qualche sacerdote, in alcuni casi ho trovato..., nella maggior parte dei casi non ho trovato quello che mi aspettavo”.

“Sei un uomo, hai il diritto di fare errori. Però hai anche il dovere di prenderti le tue responsabilità” sostiene Marilisa (giovane laureata dell'Italia centrale), rivolgendosi genericamente ad un ipotetico sacerdote.

*... ma anche apprezzamenti*

Qualcuno mostra un atteggiamento più benevolo, come Nicoletta, una settentrionale con licenza media, che riflette in questo modo: “fanno quello che possono, se sbagliano, sbagliano in buona fede. Tante volte penso che questi preti giovani sono anche un po' ingenui, ma apprezzo il loro impegno per aiutare”.

Le valutazioni positive controbilanciano quelle negative e puntano sul carattere peculiare della scelta religiosa. Daniele, un anziano diplomato sardo, non ha difficoltà ad incontrare un prete perché “se io devo parlare con un sacerdote ci parlo tranquillamente, perché ripeto essendo persone come tutti ci sono le brave persone”. Per Vittoria, diplomata ultratrentacinquenne, la figura del parroco risulta considerevole, in quanto “questo parroco, questa persona, questo parroco dove frequentiamo noi, lui ti spiega punto per punto il Vangelo del giorno / la religione è anche importante e... da chi te la spiega e... io non avevo mai trovato un parroco che... mi avvicinasse a capire”. Anche chi manifesta qualche dubbio alla fine si convince e si affida ai sacerdoti, come nel caso di Samuele, già citato sopra per le critiche sull'omelia: “Dice, va beh i preti, me leva i peccati / ce stanno preti veramente in gamba che sanno trattenerti, proprio te danno gusto a rimanere a sentire quello che dici”. “Chiaramente ci sono dei preti che sono bravissimi e dei preti che lo sono di meno. Però io vedo in generale, vedo nella figura del prete una persona che è stata investita da Dio per poter svolgere un determinato lavoro. Per poter svolgere non un determinato lavoro ma per poter svolgere la propria missione. Per cui io lo metto su un piedistallo”: questa è l'opinione di Lorenzo, un adulto campano che ha la licenza media. Romina, un'anziana laureata piemontese, invece, dichiara candidamente che “forse in modo troppo rigido e immaturo sono sempre stata contraria alla Chiesa, poi crescendo non si può fare di tutta tutta l'erba un fascio. Ci sono persone molto valide anche nelle istituzioni cattoliche, conosco preti che sono splendidi”. Questa idea dell'impossibilità di fare un solo fascio di tutta un'erba è una sorta di *Leitmotiv* che ritorna in più interviste. Per esempio è dello stesso avviso Susanna, un'anziana diplomata sarda, per la quale “ci sono anche i preti buoni, come ci sono i padri, quanti padri / così sono i preti, non bisogna fare di tutto un'erba un fascio”. Lo ribadisce anche Christian, che così si presenta: “come io sono stato battezzato dalla chiesa cristiana, ho professato la religione andando a messa, credendo nell'ostia, nel prete, nei fioretti... Attenzione non bisogna fare di tutta tutta l'erba un fascio ma neanche fare finta che

tutto questo non esista”. In fondo, come argomenta un anziano laureato con lo pseudonimo Calogero, “ci sono i preti buoni e i preti cattivi, ci sono delle opere buone e delle opere cattive”. In realtà si auspica che i sacerdoti siano sempre un riferimento positivo, come evidenzia Olga, un’adulta laureata di un piccolo centro del Trentino: “si vorrebbe davvero che appunto dall’istituzione religiosa arrivassero sempre messaggi esemplari, perché quando non è così gli effetti sono enormi, l’impatto sull’opinione mi sembra che sia davvero enorme, eh, dall’altra parte, forse, appunto, l’idea che si torni anche a cercare la figura di riferimento e quindi anche forse un nuovo ruolo del sacerdote, del mediatore, dell’adulto”.

Un taglio più specificamente religioso è attribuito da Giorgia, un’anziana marchigiana con la licenza media: “un direttore spirituale, questo è il termine forse più giusto per questo tipo di funzione che svolge il parroco, è un aiuto grande, ad esempio quando attraversiamo fasi difficili nella vita coniugale/matrimoniale e familiare. / Molti adulti piuttosto che rivolgersi al sacerdote spesso si rivolgono a falsi dei, non si fidano, cercano altrove e cercano verità in zone sbagliate. Ricordo un nostro anziano prete, per oltre quarant’anni nella mia parrocchia. È lui che mi ha sposato. Spesso ho avuto bisogno di lui e mi ha sempre rinforzato nella fede. Non solo confessore, prete, ma figura paterna, attraverso cui il Signore mi indicava la strada migliore, mi aiutava a fare delle scelte”. Ancora sul piano spirituale si muove un’altra intervistata, cioè Tamara, un’anziana diplomata, la quale dichiara che “non dobbiamo vedere la figura del sacerdote, ma la figura di chi ci parla attraverso i testi biblici / perché molti dicono, be’, quel sacerdote non ci piace, quel sacerdote è... e allora si tirano indietro, però, dico io, è una scusa. Per me è una scusa quella, perché io vado in chiesa e il sacerdote non lo vedo in quel momento, io sento solo la parola, la parola di quello che lui mi sta leggendo, perché lui mi sta leggendo in quel momento, lui mi sta celebrando / non stai amando il sacerdote in quel momento, stai andando ad amare la parola di Dio e cercare di metterla in pratica”. Dello stesso tenore è l’intervento di Sofia, un’anziana con licenza media, per la quale “anche il prete che dice la Messa, ehm, pensi che sia veramente un filtro o comunque una persona interposta tra te e Dio”. Ed in effetti “ci sono i preti che fanno i preti secondo il dettato evangelico, quelli li rispetto”, come opina Diego, un adulto diplomato. Più esplicito è il punto di vista di Giulia (laureata che vive in una città media del Lazio) così espresso: “appunto con questo parroco che ti dà consigli, sì, dal punto di vista spirituale / spero che lo diventi / fa il padre spirituale anche di altri amici miei e guarda è una questione anche di un po’ di giorni, sento proprio il bisogno di chiedergli, di seguirmi proprio / in teoria il percorso che si fa, che questo parroco fa, e si tratta proprio di questi approfondimenti e poi comunque... anche... lui punta molto sulla relazione anche con..., tra individui, cioè è un percorso veramente particolare, però ripeto ancora non ho il tempo da dedicare, purtroppo”.

I riconoscimenti continuano e confermano la validità di un ruolo e di un servizio. La già citata Aurora, che era stata molto critica, non si esime però dall’ammettere che “ci sono preti con cui io parlerei anche tutta la vita e che mi hanno dato veramente tanto”. Ben più lusinghieri sono i termini usati da Moira, una giovane campana con la licenza media, che ricorda: “ho conosciuto delle persone, preti e suore fantastici, attualmente io ci parlo anche, quando li incontro per la strada ci mettiamo a parlare anche delle ore, quindi mi ci sono sempre trovata bene”. Un altro ricordo è messo in campo da Giuseppe, un giovane diplomato marchigiano: “ho fatto sempre catechismo e devo dire che intorno alla chiesa ho sempre trovato persone valide, nel senso che dal punto di vista della persona, sia nel parroco sia nei catechisti, ho trovato persone apprezzabili, da stimare”. “Penso che sono delle persone molto brave, molto preparate e quelle persone che ho conosciuto dedicano veramente la loro vita al servizio della gente” (Nicoletta, adulta di un piccolo paese del nord).

### *Conclusion*

Nonostante le numerose critiche rivolte al comportamento dei preti italiani, rimane in piedi un orientamento tutto sommato non particolarmente sfavorevole visto che si registrano anche vari giudizi positivi e soprattutto non si pensa, in misura maggioritaria, sia un fatto positivo il venir meno delle strutture ecclesiali ed in particolare di quelle parrocchiali. Come a dire che le

parrocchie hanno ancora una loro funzione da svolgere e che i sacerdoti hanno un compito da assolvere.

Resta dunque in prospettiva la questione dei diversi nodi da affrontare. Quello della pedofilia ha assunto una preminenza legata alle contingenze del momento storico, con una serie recente di interventi dello stesso papa, che rappresentano una prima risposta, anche se per alcuni sembra non bastare. Quanto poi agli altri rilievi mossi al clero italiano c'è da considerare che non si ha una vera e propria gerarchia di aspetti problematici, ragion per cui si tratta piuttosto di favorire ambiti dialogici ed aperti in cui lo spazio dei laici sia adeguato e non residuale, in modo da raccogliere e se possibile risolvere le sfide poste in essere: dall'omiletica alla povertà, dallo sfarzo alla commistione fra politica e religione, dalla comunicazione alla collegialità/sinodalità.

#### Riferimenti bibliografici

- Brunetta, G. 1983, *Gli alunni dei seminari diocesani nel 1982*, «La rivista del clero italiano», 3, pp. 165-175.
- Castegnaro A. (a cura di), 2006, *Prete del Nord Est. Condizioni di vita e questioni di pastorale*, Marcianum Press, Venezia.
- Bourdieu P., 1971, *Genèse et structure du champ religieux*, «Revue Française de Sociologie», XII, 2, pp. 295-334.
- Cesareo, V., Cipriani, R., Garelli, F., Lanzetti, C., Rovati, G., *La religiosità in Italia*, Mondadori, Milano.
- Dillon M., 2001, *Pierre Bourdieu, Religion, and Cultural Production*, «Cultural Studies», 1, 4, pp. 411-29.
- Freud S., 1978, *L'avvenire di un'illusione*, in *Opere 1924-1929*, a cura di C. Musatti, Bollati Boringhieri, Torino, vol. X, pp. 431-85 (*Die Zukunft einer Illusion*, Internationaler Psychoanalytischer Verlag, Leipzig-Wien-Zürich 1927).
- Garelli F. (a cura di), 2003, *Sfide per la Chiesa del nuovo secolo. Indagine sul clero in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Giordan G. (ed.), 2007, *Vocation and Social Context*, Leiden-Boston, Brill.
- Lucà Trombetta P. (a cura di), 2002, *Il mercato delle religioni. Prospettive americane e contesto italiano*, «Inchiesta», 136.
- Nesti A. 1968, *Il prete in crisi nella società*, Gribaudi, Torino.
- Offi M., 1998, *I preti*, il Mulino, Bologna.
- Pace E., 2003, "L'identità del prete fra carisma di funzione e primato della spiritualità", in Garelli (a cura di), *Sfide per la Chiesa del nuovo secolo. Indagine sul clero in Italia*, il Mulino, Bologna, pp. 273-302.
- Pace E., 2006, "Gli studi di Silvano Burgalassi sulla crisi del prete nella società italiana", in Dei S. (a cura di), *Mons. Silvano Burgalassi, l'opera e il contributo: atti della giornata di studio nel primo anniversario della scomparsa, Pisa 14 giugno 2005*, Lito Tipografia Vigo Corsi, Pisa, pp.
- Tocqueville A. de, 1996<sup>6</sup>, *La democrazia in America*, a cura di G. Candeloro, Rizzoli, Milano (*De la démocratie en Amérique*, Paris 1835, vol. I; 1840, vol. II).